

TRE STELLE EXTRA

Grazia Gironella

Gel contro i reumatismi, merendine, profumo in salsa erotica, e a seguire un telefilm americano alla quarta replica.

Valeria spense la tivù, esasperata. Destreggiarsi con lo *zapping* era diventato un'impresa superiore alle sue forze, come troppe cose, di recente. L'occhio corse alla tavola pronta: insalata di riso e tocai ben freddo; ma Simona dov'era? Aveva detto di volerle parlare del viaggio, anche se ormai era tutto definito nei minimi dettagli, dopo ore e ore trascorse a studiare guide e cartine – un buon modo per approdare alla notte senza affogare nel dopocena. Mancavano due giorni soltanto alla partenza.

Il trillo del campanello precedette di pochi istanti l'irruzione di Simona sotto forma di turbine biondo platino.

«Tesoro, scusa il ritardo!» Baci, abbraccio. «Non immagini il traffico... Per di più mi è toccato restare in ufficio oltre l'orario con quella rimbambita della ragazza nuova.»

Con uno sbuffo sonoro Simona si liberò dalla giacca del tailleur, poi adocchiò la bottiglia di tocai e puntò verso il tavolo, mentre Valeria la osservava con un mezzo sorriso.

«Mi dispiace che tu abbia avuto una giornata infernale.»

«Che vuoi farci.» Simona si ravviò i capelli specchiandosi sui pensili amaranto. «Tu, tutto bene in redazione?»

Valeria si strinse nelle spalle. «Ho una montagna di lettere da leggere e devo rispondere almeno a una decina per essere coperta anche con l'uscita di luglio.»

«Pensi di farcela?»

«Devo. Ma sono così stanca di sentire racconti tristi di donne tristi! Cosa direbbero le lettrici se sapessero che la mia vita sentimentale è andata in pezzi secondo il copione più banale del mondo? Anni a distribuire consigli, e poi...»

«Non parlare così. Alle donne che ti leggono, di sicuro le tue parole sono servite.»

«Come no.» Valeria ebbe una risata amara. «Avrei dovuto rileggermi una delle mie risposte quando ho visto uscire Aldo da quel residence con la segretaria. Magari non sarei scappata via piangendo come il personaggio di una soap opera da quattro soldi.»

Simona coprì una mano dell'amica con la sua. «È passato quasi un anno. Non puoi rivangare quel momento in eterno.»

Valeria ricacciò indietro con rabbia le lacrime che le annebbiavano la vista. «Hai ragione.» Certo che aveva ragione. Dieci mesi, tre settimane e quattro giorni dovevano bastare a buttarsi alle spalle un uomo del genere, e con lui otto anni di progetti, di speranze, di figli rimandati. «Cambiamo discorso, vuoi? Dovevi parlarmi del viaggio.»

«Giusto, il viaggio.» Simona sospirò. «È inutile tirarla per le lunghe: non posso partire.»

«Cosa?»

Si fronteggiarono, ammutolite per motivi diversi.

«Stai dicendo che va tutto a monte?» scandì Valeria. «Dopo avermi convinta a forza che un viaggio è quello che mi ci vuole per ricominciare a vivere, ora ti tiri indietro?»

«Non dipende da me.» Nella voce di Simona il rammarico suonava sincero. «Il direttore mi ha chiesto di supervisionare l'apertura della nuova sede di Zurigo, e non posso, non *devo* rifiutare. Butterei alle ortiche vent'anni di lavoro, capisci?»

Valeria fece scorrere lo sguardo sui bagagli già pronti e sentì una stretta al cuore. In qualche imprecisato momento, l'idea del viaggio doveva avere iniziato a piacerle. «E così biglietti aerei, prenotazioni, caparre versate... tutto inutile, tutto da disfare.»

«Non ce n'è bisogno» ribatté Simona, decisa. «La mia polizza copre i costi di annullamento. Quindi è semplice: io resto, tu parti.»

Le ultime parole rimasero sospese nel silenzio.

«Sei impazzita o cosa?» Valeria brandì il coltello, minacciosa. «Ti sembra il tipo che se ne va in giro da sola per la Scandinavia?»

«Forse anche Giotto non si sentiva il tipo da passare alla storia per un cerchio.»

«Ma va!» Valeria scosse la testa con veemenza. «Come puoi propormi un'assurdità del genere? Da sola non saprei cosa fare, punto e basta.»

Simona guardò l'amica con affettuoso rimprovero. «Hai messo il dito nella piaga, tesoro: non sai stare sola, questo è il tuo problema, qui o in qualunque altro posto. Eppure tu *sei* sola. *Io* sono sola. Siamo *tutti* soli. Non esistono stampelle che possano aiutarci ad andare avanti, se non quelle che troviamo dentro di noi.»

Valeria si alzò in piedi e raggiunse la finestra. Fuori il mondo continuava la sua vita, frenetica, imperfetta. Vita.

«E se non troviamo stampelle?» mormorò.

«Aspettiamo di morire, tesoro. Non esistono vie di mezzo.»

Il sole al tramonto accendeva il lago di riflessi metallici. Valeria si strinse nella felpa, annusando l'aria balsamica, poi sedette sul ceppo più vicino e si preparò ad aspettare il carro attrezzi. Alle sue spalle, la foresta era serena e misteriosa. Intorno, solo acqua, alberi, aria, e una luce ostinata che si mitigava appena con le ore che passavano.

Erano stati giorni difficili. Valeria aveva rispettato le tappe programmate con precisione maniacale, fotografando tutto, registrando fatti e luoghi su di un quaderno, in modo che niente andasse perduto. Ma si può guardare senza vedere, ascoltare senza sentire. Chiesette affrescate, cascate a picco sui fiordi, ragazzi che suonavano l'armonica nei parchi, paesini di pescatori dalle case rosse; e poi i sami, e la loro cultura così simile a quella degli indiani d'America che tanto l'aveva affascinata da bambina. Un paradiso, per chi riusciva a viverlo. Non per lei.

Un paio d'ore soltanto e il quadro fu chiaro: tempo previsto per la sostituzione del pezzo, quattro giorni. Quattro *giorni!* Il sorridente meccanico si offrì di contattare un hotel a pochi chilometri – tre stelle extra, qualunque cosa volesse dire – per sentire se aveva stanze libere. Davanti all'alternativa di proseguire il viaggio in autobus, Valeria finì con l'accettare.

L'hotel sorgeva sulle rive dell'ennesimo lago abbracciato dalla foresta. Valeria provò un'immediata simpatia per la sua facciata gialla coperta dai rampicanti, e poi per l'ambiente che l'accoglieva all'entrata: legno chiaro e tessuti colorati a disegni naïf, con il sottofondo suggestivo della musica etnica locale. Nonostante l'alta stagione e il visibile andirivieni di clienti, l'atmosfera era sorprendentemente tranquilla. Scoprì che la sua stanza aveva una magnifica vista sul lago. La sosta forzata rischiava di rivelarsi l'esperienza più bella di tutto il viaggio.

Due giorni scivolarono via a ritmo indolente, tra la lettura del romanzo che aveva portato da casa e salutari camminate lungo le rive del lago, durante le quali si lasciò divorare dalle zanzare senza battere ciglio. Quel limbo straniero privo di tempi e doveri le piaceva; di più, sembrava corrispondere a una sua esigenza interiore.

Il terzo giorno, alla frustrante scoperta di non avere più un singolo slip pulito, si rammentò dell'esistenza di una lavanderia a gettone all'interno dell'hotel; raccolse perciò in una borsa gli indumenti appallottolati in fondo alla sacca da viaggio e uscì in cerca della meta.

Era ora di cena e la lavanderia era vuota. Valeria studiò sospettosa le istruzioni delle macchine, poi caricò la lavatrice e le diede il via. Il lavaggio richiedeva mezz'ora, l'asciugatura altrettanto. Decise di aspettare lì, anche per intervenire in caso qualcosa andasse storto, ma presto il caldo umido la spinse sul portico che fiancheggiava l'entrata dell'hotel.

La bacheca sulla parete conteneva decine di annunci, molti in norvegese o finlandese: pubblicità di musei, di parchi acquatici, di gite in barca, a giudicare dalle foto. Un foglio attirò la sua attenzione per il disegno di una tenda conica simile in tutto e per tutto ai *teepee* indiani; nel testo spiccava in maiuscolo la parola "lavvo". L'impiegata della reception le spiegò che ogni sera nel parco dell'hotel veniva acceso il fuoco dentro una tradizionale tenda sami, chiamata appunto *lavvo*; poteva trovarla facilmente seguendo le indicazioni all'esterno.

Valeria uscì e si guardò intorno. Un filo di fumo si levava poco lontano, ai margini della foresta. Si incamminò in quella direzione.

Il *lavvo* era imponente. Dalla copertura di pelli emergeva la cima dei pali che ne costituivano la struttura; un'ampia apertura in alto consentiva la fuoriuscita del fumo. La pelle che fungeva da porta era tenuta aperta da un ramo e un vecchio stava portando all'interno della legna con la carriola. Sentendo i suoi passi, si voltò e le sorrise con calore.

Valeria si arrestò, combattuta tra il desiderio di entrare e l'avversione. La sua passione di bambina per gli indiani la stava mettendo nei panni della turista sciocca. Le interessava davvero il *lavvo*, con le sue emozioni a poco prezzo offerte a persone che le avrebbero dimenticate qualche ora dopo? Il passato messo in vendita ai visitatori le faceva orrore.

No, grazie, si disse, tornando sui suoi passi.

La lavatrice aveva terminato il lavaggio. Valeria travasò gli indumenti bagnati nell'asciugatrice e la fece partire, poi sedette sul gradino sotto il portico, rassegnata alla seconda attesa. L'apparizione di un'anziana ospite dell'hotel con una cesta di biancheria sotto il braccio la indusse a spostarsi per lasciarla passare.

«Noioso aspettare, vero?» domandò la nuova arrivata in inglese.

«Un po'.»

La donna armeggiò con i capi da lavare. La disinvoltura dei suoi gesti testimoniava una lunga consuetudine.

«C'è il fuoco al *lavvo*, sa? Lo fanno ogni sera» osservò, sbirciando in tralice Valeria. «Le consiglio di andarci, ne vale la pena.»

«L'ho già visto, grazie.»

«E le è piaciuto?»

«Non so, sono rimasta fuori.»

La donna aggrottò le sopracciglia. «Fuori?»

«Non mi piacciono molto le attrazioni turistiche» spiegò Valeria con un sorriso incerto. «Troppa gente, troppo rumore.»

«Di certo non troverà ressa stasera: sono tutti alla festa a Karasjok.» La donna raccolse la cesta per uscire, e passando accanto a Valeria si chinò verso di lei. «Io ci vado spesso quando sono qui. Può anche essere una messinscena, ma cosa importa, se fa passare dieci minuti piacevoli?»

Si allontanò con un cenno di saluto, lasciando Valeria a meditare nel ronzio ipnotico della lavanderia.

Le parole della sconosciuta avrebbero potuto uscire dalla bocca di Simona, tanto riflettevano la sua filosofia di vita. Valeria si alzò in piedi. In fondo, perché no? Tanto spirito critico non celava forse la sua perenne ritrosia a partecipare? Prima di ripensarci, si incamminò di nuovo verso il *lavvo*.

Il prato intorno alla tenda era deserto. Valeria si avvicinò e s'infilò cauta nell'apertura.

Lo spazio interno era occupato da panche di legno disposte in circolo intorno al focolare centrale, su cui erano ammassati ciocchi e ramaglie; pelli di renna erano stese a terra e sulle panche. Una colonna di fumo denso saliva dal fuoco verso l'apertura alla sommità della tenda.

Per qualche istante Valeria rimase sulla soglia ad osservare l'ambiente, soddisfatta di averlo tutto per sé; forse così la bambina che era in lei sarebbe riuscita a sognare, indisturbata.

Stava prendendo posto su una delle panche, già immersa nell'atmosfera quieta del luogo, quando una sagoma a margine del suo campo visivo la fece sussultare: non era sola, c'era un uomo seduto a lato dell'entrata. Indossava un maglione nero a collo alto e portava un berretto da pescatore. Poteva avere una trentina d'anni.

Alzarsi e uscire: quello fu il primo impulso. Tanta fretta, però, l'avrebbe resa ridicola. Valeria rimase a fissare il fuoco, imbarazzata, calcolando quanto tempo doveva passare perché le fosse consentita una ritirata dignitosa. In quel momento lo sconosciuto le rivolse la parola in una lingua incomprensibile.

«Mi scusi» disse poi in inglese, cogliendo la sua espressione interrogativa. «Dicevo: non è molto diverso da una chiesa.» Indicò l'ambiente in cui si trovavano, sorridendo.

Valeria si schiarì la voce. «Una chiesa?»

«Il fumo che sale. La spiritualità.»

«Oh. Certo, lo slancio verso l'alto è lo stesso.» Il suono limpido della propria voce nel *lavvo* la rinfrancò.
«Questa tenda è più grande di quanto mi aspettavo.»

«I *lavvo* per la caccia e la pesca sono più piccoli, ma questo è del tipo usato per le cerimonie; non ne sono rimasti molti in giro. Quelli moderni hanno pali di alluminio e tela cerata al posto delle pelli.»

«Lei sa molte cose. È finlandese?»

«Norvegese, di Bodø. Vengo qui d'estate a pescare i salmoni, ma oggi non riesco a prendere niente, così mi sono detto: basta, tanto vale tornare in albergo a rilassarmi un po'.»

Valeria si sentiva soddisfatta della propria intraprendenza; era il momento giusto per concludere la visita. L'uomo però si spostò su di una panca più vicina al fuoco, e a lei.

«Da dove viene?» le domandò, socchiudendo gli occhi a scrutarla attraverso il fumo.

«Sono italiana.»

«Di quale parte dell'Italia?»

«Nordest, vicino a Venezia.»

«Ah, Venezia. Sa che io ho un antenato italiano? Il mio quadrisavolo, per la precisione.»

«E come arrivò qui, il suo quadrisavolo?»

«In realtà non lo so, è sempre stato un personaggio misterioso. Mia madre sa soltanto che era bruno con gli occhi neri, ed era un mercante; la famiglia è stata sempre molto laconica al riguardo. Fantasticavo su questa vicenda, da bambino.»

«Che idea si era fatto?»

L'uomo si lasciò scivolare giù dalla panca fino a sedere a terra, allungandosi con disinvoltura. Valeria non poté fare a meno di notare le spalle forti e i muscoli che trasparivano dal maglione attillato.

«La mia teoria è che il bell'italiano fosse arrivato sulle nostre coste per vendere le sue merci proprio mentre i rudi uomini di Norvegia erano lontani per la pesca, e che magari la mia antenata, stanca delle lunghe assenze per mare del fidanzato, si sia presa una piccola... distrazione che la famiglia non le ha mai perdonato.» Rise rovesciando indietro la testa. «Troppa fantasia, dirà lei. Chissà com'è andata davvero.»

Aveva un bel sorriso. Non era difficile immaginarlo con la canna in mano, o intento ad accendere il fuoco in una radura. Valeria sorrise di se stessa. Ci voleva così poco a fantasticare. Sentiva la testa leggera e una piacevole sensazione di calore le pervadeva il corpo. Effetto del fumo, dell'ambiente suggestivo, del fuoco.

«Così, questo è lo scheletro nell'armadio della sua famiglia» concluse.

«Proprio così. Sono sicuro che anche la sua famiglia ne ha uno.»

«Oh, non credo proprio! Anche se, a pensarci bene...»

Non si parla con gli estranei, lo sanno anche i bambini.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Ma questo era nel mondo normale. Nel *lavvo*, dove l'aria era satura dell'odore delle pelli e vibrava degli echi di uno *yoik* trasmesso dalla stazione radio sami, non valevano le stesse leggi.

Valeria si trovò a raccontare, e ascoltare, e ridere, come se avesse ritrovato un vecchio amico. Ogni timore era scomparso. L'apertura della tenda inquadrava uno scampolo di cielo chiaro, immutabile come un quadro. C'era tempo.

Quando gettò un'occhiata all'orologio, rimase basita. Era quasi mezzanotte, e il fuoco era ancora acceso; qualcuno doveva essere entrato per aggiungere legna senza che lei se ne accorgesse.

Accidenti all'estate artica.

Balzò in piedi e si avvicinò all'apertura con passo incerto. «Si è fatto tardi, io... devo andare.» La voce suonò strana alle sue stesse orecchie.

«Non è poi così tardi.»

Valeria si arrestò sulla soglia, presa da un improvviso capogiro. Avvertiva il calore dello sguardo di lui sulla nuca; poi la sensazione si trasformò in un corpo reale dietro la sua schiena, solido, vivo. Un brivido le corse lungo la spina dorsale quando il fiato caldo di lui le sfiorò il collo.

«Rimani.»

Valeria chiuse gli occhi. La vertigine si fece più violenta. «Non ha senso» mormorò come in trance.

Lui non si mosse.

Da fuori, Valeria udì la sua voce roca. «Sarò qui di nuovo, domani sera. A mezzanotte.»

La mattina era limpida e fredda. Valeria fece colazione con lo sguardo perso sulla superficie del lago, quieta quanto il suo animo era in tumulto.

Il fumo, il calore, la situazione inusuale: tutto questo poteva fare l'effetto di una droga. Oppure era un anno di dolore e di rabbia che le presentava il conto? Un'idea triste, squallida; ma lei non si sentiva né triste, né squallida. Piuttosto, aveva il suo daffare a tenere a bada le immagini che le affollavano la mente: due corpi avvinghiati sulle pelli di renna, le sue unghie sulla schiena dello straniero, le labbra di lui sulle sue.

Assurdo. Ho fatto bene ad andarmene.

Peccato che la coscienza integra le avesse regalato soltanto una notte di sogni innominabili.

Nel pomeriggio prese l'autobus per fare un giro in paese. Diede un'occhiata alle vetrine, lei che odiava lo shopping, e si comprò un maglione di cotone a treccie che lasciava una spalla scoperta. Al supermercato trovò una bottiglia di whisky a un prezzo esorbitante.

Con il passare delle ore, iniziò a sentire un tremolio sconosciuto all'altezza dello stomaco. In attesa dell'autobus, si infilò in un bar e ordinò un dolcetto e una Pepsi. La giovane barista le rivolse un sorriso indifferente prima di tornare a scherzare con tre coetanei seduti a un tavolo vicino.

Valeria lasciò vagare lo sguardo fuori dal locale, sulle auto in fila alla stazione di servizio, nella via affollata dalle bancarelle del mercato. Eccoli lì, lo sconosciuto, che camminava sul marciapiedi. Lo vide

scambiare cenni di saluto con alcuni passanti, poi unirsi a un gruppo di ragazze che stazionavano davanti alla gelateria. Per essere un turista, pareva davvero ben inserito. Chiamò la barista con un cenno.

«Forse può aiutarmi: vede l'uomo là fuori, quello con il giubbotto di jeans e i capelli corti? Non ricordo il suo nome, e ho paura di fare una figuraccia. Lei lo conosce?»

La ragazza fece un mezzo sorriso. «Jørgen? Di vista.»

«Lo conoscono tutti, qui!» berciò uno dei ragazzi, ridendo, mentre la barista lo fulminava con lo sguardo.

«Come mai è tanto conosciuto?» domandò Valeria, incuriosita.

«Lavora qui, d'estate» fece l'altra, laconica.

«E cosa fa, di preciso?»

«Non so dirle, mi dispiace.»

La solita voce si levò tra le sghignazzate dei compagni. «Diglielo che fa divertire le signore sole!»

La barista ringhiò qualcosa in finlandese, poi si rivolse di nuovo a Valeria. «Jørgen lavora per l'albergo, ma non mi chieda altro. C'è un accordo, capisce.»

Valeria riuscì ad abbozzare un sorriso. Pagò la consumazione e uscì.

Il mondo fuori dal locale era fin troppo luminoso e caotico. Fu un sollievo salire sull'autobus e sedersi a pensare. Ma cosa c'era, poi, da pensare?

Tornata all'hotel, dal balcone della sua stanza osservò a lungo il viavai degli ospiti: coppie attempate, uomini d'affari, qualche famiglia benestante con bambini biondi in gradazione di altezza. Uno strano cocktail, creato probabilmente dalla vicinanza simultanea del Parlamento Sami e delle località turistiche.

Attendeva l'onda d'urto prodotta dalla recente scoperta. Quale sentimento avrebbe vinto sugli altri: stupore? rabbia? malinconia? indignazione? C'erano buoni motivi per ognuno di questi, senza dubbio.

Ripensò alle parole dell'anziana signora incontrata in lavanderia. Era per quel motivo che tornava al *lavvo*, un anno dopo l'altro? Chissà fino a che punto si spingeva Jørgen, nel suo "lavoro".

Una bella invenzione, però, niente da dire. Gli alberghi non vengono forse classificati in base ai comfort che sono in grado di offrire ai clienti? Collegamento internet, *suite de luxe*, sauna, parco; e perché no, qualcosa di diverso e potenzialmente molto, molto più gratificante. Cercò di immaginare una possibile pubblicità sui depliant, con tanto di icona a identificare il servizio "speciale", e scoppiò in una risata liberatoria. Tre stelle extra. Avrebbe dato un occhio per sentire all'istante il commento di Simona.

Ripensò alla sera precedente, all'atmosfera magica del *lavvo*, e fu sorpresa di trovarla intatta. Era tutto al suo posto, emozioni e sensazioni ed elettricità nell'aria.

Canticchiando, sbirciò l'orologio.

Aveva il tempo per cenare con calma e farsi bella prima che arrivasse mezzanotte.